

L'amico don Pietro

Che cosa aveva di particolare quest'estate?

Fu l'estate della grande decisione. Io non avevo piú dubbi; se non ci fosse stato l'ostacolo delle condizioni economiche della mia famiglia, io sarei entrato in seminario.

I miei genitori erano penserosi e spesso li sorprendevo con lo sguardo fisso su di me e capivo che quasi se ne facevano una colpa per non avere denaro a sufficienza.

Intanto il mio parroco don Tito, oltre a pregare per me, si dava anche da fare per risolvere la questione.

Il cardinale Jacopo Monico, patriarca di Venezia, originario di Riese, poteva usufruire di alcune borse di studio nel seminario di Padova, a vantaggio di qualche giovane che avesse avuto vocazione al sacerdozio senza che la famiglia potesse sostenerne le spese.

Don Tito che conosceva questa possibilità, gli scrisse parlandogli di me e raccomandandogli di aiutarmi.

Il cardinale accolse generosamente la richiesta di don Tito.

Il giorno in cui arrivò la lettera con la conferma che avrei potuto frequentare gratuitamente il seminario di Padova, don Tito entrò a casa mia come un fulmine. Ci stavamo mettendo a tavola per il pranzo e quasi ci spaventammo al vederlo capitare in cucina in quel modo, sudato, spettinato, senza fiato per la corsa fatta.

“Evviva, evviva - continuava a dire sventolando un foglio di carta - Bepi può andare in seminario... senza spese per voi... il patriarca di Venezia lo farà stare là gratuitamente... guardate, leggete... non è una notizia meravigliosa? È la Provvidenza, è la Provvidenza...”.

Ci volle qualche minuto prima che io e la mia famiglia ci potessimo riprendere dall'emozione. La mamma che stava facendo le porzioni del riso rimase col mestolo nella pentola e fu Lucia, che aveva solo due anni, a richiamarla alla realtà tirandole il grembiule.

“Sedetevi - disse mio padre all'arciprete - raccontateci con calma e intanto mangiate un boccone con noi”.

Mi venne in mente il pranzo di quattro anni prima, quando don Pietro era venuto a chiedere a mio padre il sacrificio di madarmi a scuola a Castelfranco. Allora mi ero sentito in festa, ma adesso la notizia mi rendeva mille volte piú felice e insieme... anche intimorito.

Il mio sogno, il mio unico grande sogno era di nuovo lì, vicino a me, ma per realizzarlo, questa volta, avrei dovuto lasciare la mia famiglia.

A un tratto questa conseguenza mi sembrò moltissimo dura. “Mi mancheranno, mi mancheranno” dicevo tra me e me guardandoli tutti, uno ad uno. Capivo però che dovevo continuare il mio cammino e con serenità, perché già un'altra volta il Signore si era fatto sentire vicino a me e alla mia famiglia.

La mamma si mise subito a confezionare la veste da chierico che, entrando in seminario, avrei dovuto indossare.

Chissà quali e quanti pensieri le saranno passati per la mente mentre cuciva, un punto dopo l'altro, quella veste segno della mia vita che cambiava...!

Ma insieme alla trepidazione, mamma Margherita deve aver sentito anche una grande gioia. Non era facile in quegli anni entrare in seminario per studiare. Se lo potevano permettere solo i ricchi e noi non eravamo tra quelli. L'accoglienza gratuita nel seminario di Padova fu un grande onore anche per i miei genitori.

E così, il 19 settembre 1850, nella mia chiesa parrocchiale, circondato dall'affetto e dall'amicizia di familiari, parenti e amici, ricevetti dalle mani di don Tito la veste che ormai mi apparteneva. Fu una cerimonia commovente, indimenticabile. Io ero molto felice e ringraziavo il Signore per tutti i suoi doni. Guardai mamma e papà e mi venne spontaneo ringraziare il Signore soprattutto per loro che, con l'esempio di vita generosa e onesta, mi avevano fatto scoprire che Dio è il Padre buono che vuole il meglio per ciascuno di noi. Ed io ero proprio felice.



“Ci stavamo mettendo a tavola per il pranzo e quasi ci spaventammo...”.

Come me era in festa tutta la gente della parrocchia. Anche se tutti mi dicevano: “Eh, Bepi, ci sembrerà strano non vederti più servire la Messa, guidare i chierichetti, cantare nel coro”. In realtà avevano capito bene le parole di don Tito: “Forse ci sembrerà di perdere Bepi, ma non è così. Bepi ci lascia per seguire il Signore che lo chiama a diventare sacerdote della sua Chiesa; di noi non si dimenticherà mai. Ne sono convinto”.

Passarono ancora due mesi prima della mia partenza. Due mesi vissuti pensando ora a ciò che lasciavo, ora a ciò cui andavo incontro e pregando il Signore di sapermi fidare di lui, ogni giorno.

Cominciò il conto alla rovescia e il 13 novembre partii. Eravamo già in pieno autunno, faceva freddo quel giorno e c’era la nebbia. Al mattino presto, aiutato dal papà e da mio fratello Angelo, caricai sul calesse una cassa contenente indumenti, lenzuola, coperte, caricai il mio letto e poi, insieme al papà e a don Tito, lasciai Riese per Padova.

La mamma, Angelo e le piccole sorelle scomparvero presto alla mia vista per via della nebbia, ma gli occhi lucidi della mamma mi furono davanti per tutto il viaggio.

Iniziavi così una nuova vita

Sì, iniziarono gli otto anni più belli della mia vita. Feci studi impegnativi, ma interessanti; incontrai insegnanti preparatissimi e accoglienti. Condivisi la vita di tutti i giorni con ragazzi della mia età. Un’esperienza bella, ma anche difficile. Era la mia nuova famiglia. La mia prima famiglia, però, là a Riese, non la scordavo mai. La seguivo con la mente nei vari momenti della giornata, in particolare quando erano a tavola e quando recitavano il Rosario, alla sera. Sapevo che una decina di Ave Maria era sempre per me e ciò mi faceva sentire forte, sostenuto da loro, anche dalle sorelline più piccole che storpiavano ancora le parole. Mi mancavano davvero, così come mi mancava la vita del mio paese, con le sue varie feste e i suoi personaggi tipici.

Ricordo la felicità che provai alle prime vacanze. Sarei tornato a Riese a piedi tanto ero felice!

Il mio paese, la mia famiglia, la mia gente...! Ero di nuovo in mezzo a loro. Mi veniva da ridere quando incontravo qualcuno che

mi salutava con particolare riverenza. Anzi, ridevo divertito e dicevo qualche battuta spiritosa, perché non mi piaceva essere guardato con soggezione. Ridevo anche con i miei fratelli quando, davanti alla mamma, si sforzavano di parlarmi dandomi del “voi”.

In casa tua sarà mancato il tuo aiuto!

In casa mia, dopo solo un anno dalla mia partenza, accadde una gravissima disgrazia. Il papà si ammalò di broncopolmonite e morì il 4 maggio 1852. Quattro giorni prima era nato il mio ultimo fratello, Pietro Gaetano. La morte del papà fu un colpo duro per tutta la famiglia. Io amavo molto il papà e soffrì tantissimo quando ci lasciò.

La mamma era ancora giovane - aveva vent'anni meno del papà - ma si trovava sulle spalle una famiglia numerosa e io, il figlio maggiore, ero in seminario. Appena il papà morì, io pensai che anche la mia vita stava per cambiare: avrei dovuto tornare a casa ad aiutare la mamma con il mio lavoro. Furono in molti a pensare che questa fosse l'unica cosa saggia da fare. Ma don Pietro e don Tito mi dissero di non scoraggiarmi: si sarebbe trovata una soluzione. Conoscevano



bene la mamma, sapevano che era una donna forte, coraggiosa; lei stessa aveva detto che avrebbe lottato con tutte le sue forze per evitare che io lasciassi il seminario. Povera mamma! Le sue ore di lavoro aumentarono; spesso la sera tardi si addormentava con l'ago in mano e quando si svegliava riprendeva ancora un po' il lavoro fin tanto che non ce la faceva più.

Qualche mese dopo la morte del papà, ci lasciò anche il piccolo Pietro. Anche questo fu un lutto grande.

Io intanto ero tornato in seminario e don Pietro aveva cominciato ad aiutarmi anche economicamente. Lo fece sempre con molta delicatezza e discrezione. Non mi sono mai sentito umiliato da lui. Era sempre lui che leggeva alla mamma le mie lettere e che mi scriveva quanto la mamma voleva dirmi, ma non lo sapeva fare.

Fu don Pietro a reggere la parrocchia quando don Tito, per la salute, lasciò l'incarico. Dopo un anno però, anche don Pietro lasciò Riese perché mandato in un altro paese.

Fu triste per me, quell'anno, l'ultimo periodo di vacanza: sentivo molto la mancanza di don Pietro e, cosa che non mi era mai capitata, non vidi l'ora di tornare in seminario.

Con don Pietro rimasi sempre in corrispondenza: gli raccontavo tutto quello che succedeva in seminario: la gioia per l'ottima riuscita negli studi e per la stima dei professori; la gioia per l'amicizia di alcuni seminaristi e la tristezza per altri che sciupavano tempo e vivevano male la vita comunitaria; la preoccupazione per l'incarico di «prefetto», ossia di responsabile dei seminaristi, che presto mi capitò addosso. Tutto confidavo a don Pietro e sempre mi sono sentito da lui aiutato e guidato sulla strada difficile che stavo percorrendo.